

Misteri dell'editoria: mentre decolla l'euro «Il Mondo» corre il rischio del collasso

CIARNELLI & GARAMBOIS

Economia in crisi. Nell'era dell'Euro, mentre gli interessi dei mass media si volgono tutti verso il settore economico, una delle testate storiche più prestigiose del settore, **Il Mondo**, rischia di essere travolta. La Rcs, infatti, non solo avrebbe deciso di ridimensionare drasticamente il giornale (pagine e organici), ma intende abbinarne la vendita al **Corriere della Sera**, probabilmente al venerdì (anche se poi il glorioso settimanale potrebbe restare in edicola per l'intera settimana). In alternativa la Rcs parla di chiusura del periodico. In realtà da

mesi l'editore aveva messo una riserva sul settimanale economico: il nodo da sciogliere sarebbe stato, paradossalmente, tra la scelta di rilancio e quella di abbandono. Altre testate del gruppo sono state ora definite dall'editore «sotto osservazione». «Una decisione - secondo la Fnsi - in forte contraddizione con le ripetute dichiarazioni dei vertici aziendali», che vantano il buono stato di salute del loro gruppo editoriale.

Scoop. Il **Foglio** nei giorni scorsi, ricercando indiscrezioni e retroscena, ha scritto a proposito del prossimo viaggio di D'Alema a Mosca che il premier «ha fatto preventivamente sapere di essere favorevole alla creazione di un

consiglio permanente congiunto Nato-Russia e a una partnership con l'Ucraina». L'articolista del quotidiano di **Giuliano Ferrara** questa volta, nella consueta rubrica «Farnesina», è però incespicato: il Consiglio Nato-Russia è stato infatti creato il 27 maggio del '97, mentre la partnership con l'Ucraina è stata firmata il 9 luglio del '97. Insomma, storia vecchia. D'Alema, nel discorso alla Camera in occasione del 50esimo anniversario dell'Alleanza Atlantica, ha citato i due organismi parlando delle trasformazioni in atto nella Nato...

Gossip addio? **Maria Laura Rodotà**, la giornalista dell'Espresso che con la sua rubrica «Persone» vanta senz'altro un primato di let-



tori indiscreti (e di vip attenti a controllare se si è parlato di loro, sempre torturati dal dubbio: meglio apparire o restare nell'ombra?), lascia il settimanale. Lo ha ufficializzato venerdì scorso con una lettera di poche righe al direttore **Claudio Rinaldi**. Motivo: avrebbe ricevuto una offerta di quelle che «non si possono rifiuta-

re» dalla **Stampa**.

Comunicatori legali. Gli addetti agli uffici stampa pubblici (un piccolo esercito non riconosciuto) stanno forse per uscire - dopo molti anni - dall'«illegalità»: il sottosegretario alla Presidenza Marco Minniti, infatti, ha dichiarato che è «praticamente ultimato» il lavoro per superare gli ultimi scogli tecni-

ci intorno alla proposta di legge che porta le firme di **Frattini** e di **Di Bisceglie** e che darà norme precise a chi lavora nella comunicazione pubblica. Un testo su cui c'è consenso nella maggioranza come nell'opposizione, e che permetterebbe - oltre che di uscire dalla giungla contrattuale che riguarda i comunicatori pubblici - di dare norme trasparenti al loro lavoro: dovranno «promuovere l'immagine delle amministrazioni» (e dell'Italia) e non solo quella degli amministratori! Il messaggio di Minniti è stato letto in un affollatissimo convegno (titolo: «Subito la legge»), promosso a Roma da Fnsi e Associazione comunicazione pubblica e istituzionale.



La copertina della rivista «Individuali e società»

Gli individui alle prese con le società

GABRIEL BERTINETTO

L'individuo: non come oggetto dell'esaltazione ultraliberale né come bersaglio della demonizzazione di certa filosofia sociale ottocentesca. L'individuo come fondamentale punto di riferimento della vita associata, nel momento in cui il fallimento storico dei progetti di «socialismo reale» induce a chiedersi se tra le cause non si debba includere anche la scarsa considerazione dei valori della persona in quei sistemi politici. Questa in estrema sintesi la tematica su cui si orienta il lavoro di ricerca di una nuova rivista diretta da Ferruccio Andolfi, docente di filosofia della storia all'università di Parma. Edita da Franco Angeli, la pubblicazione ha scadenza quadrimestrale ed è già al terzo numero. Si chiama per l'appunto «La società degli individui», e si propone di analizzare il complesso intreccio fra diritti della collettività e del singolo, nonché le interpretazioni che ne scaturiscono sul piano filosofico, storico, sociologico, psicologico. Un approccio interdisciplinare insomma, se non come caratteristica dei singoli saggi ed articoli, per lo meno nel loro assemblaggio complessivo.

Oltre ai nuovi lavori commissionati di volta in volta a studiosi italiani e stranieri (da Jacques Texier ad Agnes Heller, da Alberto Siclari a Maria Luisa Wandruszka) «La società degli individui» ospita in ogni fascicolo uno spazio riservato agli inediti, o semi-inediti. Si tratta di testi poco noti, dimenticati, spesso mai tradotti prima d'ora in lingua italiana. Nel numero attualmente in libreria ad esempio spicca uno scritto del francese Alfred Fouillé, risalente al 1880. Fouillé, considerato un anticipatore del pensiero solidarista francese prima che venisse dottrinalmente codificato da Léon Bourgeois, proponeva una nozione di società come organismo contrattuale, che si realizza non meccanicamente in virtù di un cieco determinismo, ma in maniera consapevole. Nel testo Fouillé spiega come esista una sinergia tra individuo e società che la nuova scienza deve mettere in luce superando la contrapposizione fra il contrattualismo rousseauiano da un lato e l'organicismo assoluto delle tendenze positiviste dall'altro.

L'articolo

Questo reportage da Chiasso è stato pubblicato dal «Corriere della Sera» del 28 gennaio

Pattuglie di soldati armati e cani lupo si occupano degli stranieri che sconfinano dalla montagna. Militari e poliziotti, su auto civetta, con le pistole in vista, corrono a catturare chiunque riesca a valicare la doppia recinzione che separa Chiasso dall'italiana Ponte Chiasso. È quasi impossibile sfuggire e arrivare al «Centro federale di registrazione per richiedenti asilo», due chilometri dentro la Svizzera, meta di tutti i profughi. Martedì gli agenti di frontiera hanno ammanettato e preso a calci con gli anfibii un ragazzo albanese. Poco dopo hanno caricato e trasportato in una gabbia, e poi chiuso a chiave in una cella per tutto il pomeriggio, undici bambini tra i 4 e i 15 anni, i loro genitori e un giornalista in incognito. Eroio.

Ecco il racconto di cosa accade appena oltre il confine. I passatori si contattano alla stazione di Como. Ormai sono tutti albanesi. L'appuntamento per la fuga è a Ponte Chiasso, cento metri dal valico doganale, sulle panchine vicino alla chiesa della Beata Vergine Immacolata dove la scorsa settimana un disperato marocchino ha ucciso don Renzo Beretta. Jasimi, 43 anni, non vedeva i suoi sei figli da tempo. Sono arrivati con la moglie, una sua cugina e i suoi cinque bimbi. Un viaggio durato oltre un mese. Via dal Kosovo attraverso la

L'ex poliziotto conta mentalmente i figli. Poi i nipoti. Si continua. Sempre in silenzio. I bambini sorridono. Dopo quasi un chilometro, alla prima rotonda che si incontra uscendo da Chiasso verso l'interno della Svizzera, una sgommata sorprende tutti alle spalle. «Fermi, dove andate, bestemmia». La vecchia Opel targata M-10011, senza lampeggiante, resta ferma in mezzo alla strada. L'agente della polizia di frontiera svizzera blocca la fila da dietro. Il militare in tuta mimetica e orecchino, con la mano sulla pistola, la ferma davanti. «Siete venuti dall'Italia, vero? Sui camion, eh? Rispondete», ordina l'agente di frontiera. Nessuno risponde, anche perché Jasimi non capisce. «Ma perché non ve ne state in Italia? - continua il poliziotto, che poi si rivolge al collega in dialetto ticinese -. Questi qua sono venuti a piedi. Ci dev'essere un buco nella rete». Via radio chiedono l'intervento del furgone. C'è da aspettare oltre mezz'ora. Una parata sotto gli occhi degli automobilisti svizzeri che sorridono ai poliziotti, gli italiani che fanno incuriositi e una comitiva di giapponesi che da un autobus guardano, ridono e fanno fotografie. Si ferma anche il fotografo di un giornale ticinese, che viene allontanato e minacciato di denuncia dagli agenti. Il furgone ricorda i mezzi su cui in Italia gli accalappiacani chiudono i randaggi feroci. Qualcosa di simile la usava la polizia boera nel Sudafrica dell'apartheid, ma anche lì non si usa più. L'apertura del portellone con i vetri oscurati rivela una gabbia. Maglie di un centimetro. Due panche per otto posti, schiena contro schiena, separate da un'altra rete. Un posto è già occupato da Artan, 28 anni, di Valona, laureando in medicina che parla cinque lingue, sorpreso, ammanettato e

preso a calci nella dogana dei Tir. I bambini si spaventano quando lo vedono ancora in manette. In tredici, oltre alle borse, dobbiamo trovare posto sulle panche per otto. Gli ultimi tre possono salire sulla Opel con i due poliziotti.

Il suono metallico della gabbia chiusa con violenza zittisce il mormorio dei bambini. Il figlio più piccolo di Jasimi, 4 anni, si è accovacciato sulle mie gambe. Si stringe cercando protezione, tanto da far sentire il suo cuore spaventato che batte sempre più rapidamente. Il furgone non si muove subito. La tortura psicologica dura quasi 25 minuti. Il portellone del furgone e la porta della gabbia vengono riaperti nel piazzale del valico doganale. «Giù, bestemmia, veloci», ordina il solito agente di frontiera. In fila indiana, sorvegliati da altri poliziotti, si attraversa la colonna di auto in attesa di andare a venire dalla Svizzera. Decine di automobilisti assistono. Ultimo ad entrare nella caserma di polizia, Artan a cui hanno appena tolto le manette: gli elefanti hanno chiuse così strette, che i polsi sono diventati blu. «Dovete dividervi - ordina un graduato nell'atrio -. La famiglia di questo signore di qua. La signora con i suoi figli di là». Artan traduce.

Le borse restano in corridoio. I proprietari devono entrare in due celle. Un agente alto e grosso le chiude facendo tremare le pareti. I due giri di chiavi sottolineano che non si è più liberi. Il figlio più piccolo di Jasimi è spaventato. Comincia a piangere. Il padre non deve aver visto il film «La vita è bella», in cui Benigni fa credere al piccolo Josué che il lager è solo un

gioco. Ma Jasimi rasserena la famiglia allo stesso modo: «Dai che sei un uomo - dice ridendo al bimbo, dandogli due deboli pugni sul petto -. Dobbiamo stare nascosti qui per un po'. Quando vengono a riaprire, vediamo chi ha vinto».

La cella ha 20 piastrelle da 20 centimetri nella lunghezza e 14 nella larghezza: fanno 4 metri per 2,80. Le due panche di legno alle pareti sono insufficienti per far sedere tutti comodamente. In un angolo il lavandino, accanto la latrina. E ovunque un forte odore di cesso. Dopo un'ora da detenuta, anche la moglie di Jasimi ha paura: «Cosa ci succederà?», chiede al marito. Non si può bere, nemmeno chiedere di poter prendere dalle borse qualcosa da mangiare. Dopo l'interrogatorio alla famiglia della cugina, la cella si riapre per il turno di Jasimi e i suoi. Silenzio assoluto. Artan cerca di dormire.

Si risveglia per il nostro interrogatorio. È il momento di usare il nome falso. «Ah, parla italiano - s'accorge il graduato -. Da dove vieni?». «Kosovo». «Perché sei in Svizzera?». «Per chiedere asilo, cercare lavoro». I due poliziotti fanno compilare il modulo scritto in albanese. Su una parete, la foto di Ocalan tra i ricercati rivela la considerazione svizzera per la politica estera italiana. «Metta qui il pollice destro e poi il sinistro», ordina il poliziotto. Un marchingegno computerizzato le impronte digitali, schedandole e confrontandole con quelle dei criminali registrati a Berna. «Che strano commento il poliziotto -. Siete sempre tutti senza precedenti». Alla fine la sentenza, dopo quasi tre ore da arrestati: «Per essere entrati clandestinamente in Svizzera, siamo costretti e riconsegnarvi alla polizia italiana». «Ma io non voglio nuocere, cosa posso fare per entrare in Svizzera?», domanda sincero Artan. «Chieda il visto al nostro consolato a Milano. È la legge».

Jasimi è riuscito a far accettare tutta la sua famiglia. Ma non quella della cugina con i cinque figli. La donna e i bambini vengono fatti uscire da un'altra cella chiusa a chiave. Quando scoprono che stanno per tornare in Italia, si disperano. È una nuova sfilata davanti agli automobilisti, fin dentro l'ufficio della polizia di frontiera italiana. Gli svizzeri spiegano ai colleghi di Ponte Chiasso cosa è successo. Qui non c'isano celle. Si resta ad aspettare in una sala. Quando i poliziotti svizzeri se ne vanno, il graduato italiano si sfoga: «È una vergogna. Respingere una donna con cinque bambini è una vergogna. Ah, vi hanno anche tenuti in cella. E perché? Siete dei criminali?». Fa accomodare la cugina di Jasimi in ufficio: «Per loro - spiega - chiederemo alla Svizzera una procedura d'urgenza per il ricongiungimento familiare. Ma per voi due non so cosa dirvi». Artan scuote la testa. «E non provate a passare dai boschi - consiglia il poliziotto italiano - perché lì c'è l'esercito svizzero con i cani. Un albanese lo hanno azzeccato a una gamba. Un altro l'hanno picchiato e riportato qui pieno di lividi».

Questi svizzeri non capiscono che l'Europa è cambiata». Il graduato fa una rapida perquisizione: «Ah, tu non hai documenti - constata -. Da dove vieni, dal Kosovo?». Sì. «Poveracci». La nuova legge italiana prevede che un clandestino senza documenti sia rinchiuso nei centri di espulsione, per l'identificazione. Il più vicino è a Milano. Il poliziotto italiano ci pensa su: «Sentite, andate pure. Se proprio volete passare in Svizzera, provate da Domodossola. Magari lì, in treno, ce la fate. Buona fortuna».

Dal «Corriere della Sera»

Il reporter clandestino liberato dagli italiani

Ogni settimana pubblichiamo un articolo ripreso dalla stampa quotidiana o periodica che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori

Macedonia, poi in Albania, Valona, lo skafo fino a Brindisi, il treno fino a Milano. E lì, in stazione Centrale, una settimana a dormire sui marciapiedi. Il marito, Jasimi, era già in Svizzera. Oltre alla sua lingua, simile all'albanese, parla un buon tedesco imparato a scuola. Racconta che faceva il poliziotto e quando la polizia jugoslava ha ordinato di sparare sul Kosovo lui, kosovaro, si è rifiutato. Ha dovuto scappare. Da disertore, ha ottenuto un letto al Centro federale di registrazione di Chiasso. E martedì pomeriggio è ritornato in Italia dopo che la moglie era riuscita a parlargli al telefono. Asciugate le lacrime, i bambini mangiano una briciole. Il passatore, un albanese che assomiglia al cantante Edoardo Bennato, li fa ridere con qualche scherzo. Jasimi improvvisamente si alza dalla panchina, fa un profondo respiro e battendo due volte le mani dice che è il momento di andare. Si cammina in fila lungo la strada italiana che porta oltre i ponti dell'autostrada Como-Lugano. Non parla più nessuno. I figli più grandi aiutano i genitori a portare le borse. Passano davanti alla sbarra di ingresso nella dogana dei Tir, uno dei varchi scelti dai profughi più atletici che tentano di superarlo di corsa. Il figlio più grande avverte: «Polizia». È un'Alfa dei carabinieri che incrocia la famiglia senza rallentare. Appena oltre uno dei pilastri del ponte autostradale, il passatore alza la rete alla base. Strisciano sui sassi e la polvere le mani e le guance delle due mamme, dei bimbi e di tutti gli altri. L'albanese resta al di là della recinzione, in Italia, senza emozione.

Mappamondo ♦ Le Nouvel Observateur

Il mistero del suicidio di Vincent

Il settimanale francese «Le Nouvel Observateur» dedica la copertina a Vincent Van Gogh. Un'inchiesta, o meglio un dossier, come recita la testatina originale del periodico, sul grande pittore che prende spunto da un paese, un medico e una mostra. Un passo per volta. Il paese è Auvers-sur-Oise, nella campagna a trenta chilometri da Parigi. Oggi conta solo 7000 abitanti, ma ogni anno è visitato da 400 mila turisti, perché è considerato un museo a cielo aperto della pittura. Qui, o nelle esatte vicinanze, vissero Cézanne, Pissarro, Renoir, Guillaumin, Daubigny, Eviabitò anche Van Gogh. Per tre franchi e mezzo al giorno, aveva preso in affitto una stanza alla locanda Ravoux, dove ora c'è un ristorante rustico e raffinato.

L'artista arrivò a Auvers il 20 maggio del 1890 e vi rimase fino al 29 luglio del 1890, il giorno in cui si tosse lavata. In tutto settanta giorni, durante i quali dipinse settanta

quadri. Il calcolo è semplice. Van Gogh aveva deciso di abbandonare l'ospizio di Saint-Rémy-de-Provence e cercava una sistemazione nella regione parigina. Fu Pissarro a consigliargli Auvers dove, una volta arrivato, avrebbe dovuto rivolgersi a un suo amico, il medico Gachet. Questi, oltre a Pissarro, da tempo frequentava altri artisti, come Cézanne e Monet. Era una sorta di mecenate ruspante che, spinto dalla passione del pittore della domenica, aveva già collezionato un grande numero di opere. Tra Gachet e Van Gogh nacque subito un rapporto intenso e contraddittorio. Nelle lettere al fratello Théo, il dottore è descritto come un uomo «eccentrico», «bizzarro», «di cui non bisogna fidarsi», «affetto da malattie nervose gravi almeno quanto le mie»; ma in Gachet, Van Gogh ha trovato anche «un grande amico», «un nuovo fratello». Quelle furono settimane di grande lavoro e ispirazione per il pittore, che ad Auvers firmò alcuni dei

suo capolavori: tra questi «L'eglise d'Auvers» e «Le portrait du docteur Gachet», il celebre ritratto del medico.

Tutto bene fino a quando, improvvisamente, tradì il rapporto s'insprisce. Forse in preda a una crisi di follia, Van Gogh aggredisce l'amico che non rivedrà più: pochi giorni dopo si uccide con un colpo di pistola, nel mezzo di un campo di grano. La fine del pittore è ancora avvolta nel mistero: perché il dottor Gachet non fece nulla per evitare il drammatico gesto?

Il dottore di Auvers è morto novant'anni fa e ha lasciato una collezione di inestimabile valore, in seguito donata dal figlio ai musei francesi. Oggi è possibile ammirarla al Grand-Palais di Parigi. Eccoci alla mostra, quindi: «Un ami de Cézanne et Van Gogh: le docteur Gachet (1828-1909)», dal 30 gennaio al 26 aprile, aperta tutti i giorni. Per informazioni: 0033 1 44131717. **Alberto Nerazzini**

TORNA SANDOKAN

■ Dal 27 gennaio torna in edicola Sandokan (Alpha Centauri, lire 5.000), mensile di viaggi. Dopo una breve e intensa storia raccontata nell'editoriale del nuovo numero, la rivista si era dovuta fermare per un paio d'anni. Ora, distribuita da Rcs, Sandokan ci riprova. La sfida è quella di fornire ai lettori strumenti di conoscenza di popoli e culture. Niente concessioni alle foto «sparate», molto spazio al testo. L'avventura c'è, ma legata non tanto alle esperienze estreme, come va di moda, quanto alla scoperta di luoghi lontani dalla pazzia. Un esempio? Il servizio di copertina del primo numero: Un tranquillo capodanno del Duemila: quattro percorsi per fuggire dal calderone celebrativo ed entrare nel nuovo millennio in modo indimenticabile e discreto. Vi anticipiamo solo che si va dalla Siria all'Albruzzo, dal Laos alla Sardegna. Tra le rubriche segnaliamo: «Il riposo del guerriero» (mangiare, dormire spendendo il giusto) e «Piccoli arrembaggi» (vacanza da conquistare con poca fatica).

I SEGRETI DEL BOLLO

■ «Auto» di febbraio ha un allegato particolarmente utile: si tratta di un libretto sul bollo. Sì, proprio il bollo dell'auto, quello che ogni anno dobbiamo pagare e che ogni anno ci chiediamo come pagare. Ecco, sul libretto di «Auto» si spiega come, dove e quanto si paga a seconda dei modelli e delle marche delle automobili. E addio alle file davanti ai cartelloni illeggibili della posta.

